

Immigrazione economica: “l’Europa ha bisogno di una legge quadro comune”

In un’Europa che invecchia e registra carenze di manodopera, le politiche di ingresso per lavoro diventano una questione economica e sociale centrale. Uno studio comparato della UIL mette a confronto i principali modelli europei. L’Italia continua a basarsi sul Decreto flussi, con quote annuali e “*click day*”: procedure complesse che spesso non si traducono in occupazione effettiva e possono esporre al rischio di forme di dumping lavorativo. Altri Paesi hanno, invece, introdotto modelli più continui e flessibili. La Germania utilizza un sistema a punti che consente l’ingresso per la ricerca di lavoro; la Francia collega gli ingressi alle professioni carenti; la Spagna ha semplificato le procedure rafforzando i percorsi di regolarizzazione. Nei Paesi Bassi l’ingresso è legato ad una “soglia salariale minima”, stabilita dal governo e garantita dal datore di Lavoro. Dal confronto tra i vari modelli emerge che canali più stabili e trasparenti riducono l’irregolarità e migliorano l’incontro tra domanda e offerta di lavoro. Per la UIL l’Italia deve superare la logica episodica delle quote e avviare una riforma strutturale della normativa sull’immigrazione. Sarebbe, inoltre, necessario promuovere una legge quadro europea sull’immigrazione economica, capace di fornire una cornice comune alle migrazioni per lavoro.



Prima Pagina



Immigrazione e lavoro in Europa: serve una legge quadro

Intervista a Santo Biondo, Segretario Confederale UIL



D. Nel dibattito pubblico italiano spesso si parla di immigrazione come di un unico fenomeno. È davvero così?

R. No, ed è proprio qui che nasce una delle principali confusioni. Nel

dibattito pubblico si tende a sovrapporre due dimensioni diverse: la migrazione umanitaria e la migrazione per lavoro. Sono fenomeni distinti che richiedono strumenti differenti, ma la stessa attenzione e sensibilità. Non distinguerli significa trasformare un fenomeno strutturale in un'emergenza permanente, mentre l'immigrazione, soprattutto quella legata al lavoro, è una realtà stabile delle nostre società.

D. Che ruolo ha oggi l'immigrazione nella società italiana?

R. L'Italia ospita oltre sei milioni di cittadini stranieri, circa il 10% della popolazione. Il 90% di loro è in età attiva, in un Paese segnato da un rapido invecchiamento demografico. Questo dato dovrebbe già farci capire quanto il tema sia strettamente legato al mercato del lavoro. Eppure, solo una quota minoritaria degli ingressi permanenti avviene per lavoro. Questo squilibrio dimostra che la migrazione economica non viene governata come una leva ordinaria delle politiche del lavoro.

D. Nel vostro studio avete analizzato diversi modelli europei. Cosa emerge dal confronto?

R. Emergono esperienze molto interessanti. La Germania, ad esempio, ha introdotto canali continuativi e criteri oggettivi che consentono l'ingresso anche per la ricerca di lavoro. La Francia collega l'accesso ai mestieri effettivamente in carenza. La Spagna ha scelto la strada della semplificazione e della stabilizzazione, trasformando percorsi di precarietà in lavoro regolare. Paesi come i Paesi Bassi e la Svezia utilizzano soglie salariali per contrastare il dumping. Sono modelli diversi, ma con un tratto comune: trattano l'immigrazione per lavoro, come una componente ordinaria delle politiche economiche.

D. Che effetti producono sistemi di ingresso più strutturati?

R. Dove i canali sono continui, trasparenti e coerenti con i fabbisogni reali del mercato del lavoro, l'irregolarità si riduce e il sistema produttivo diventa più equilibrato. In altre parole, quando l'immigrazione per lavoro è governata in modo razionale, si rafforza anche la qualità del mercato del lavoro.

D. E invece l'Italia come si colloca rispetto a questi modelli?

R. L'Italia resta ancorata a un sistema fortemente proceduralizzato, quello dei decreti flussi. Le domande si concentrano in finestre temporali molto competitive, il cosiddetto *click day*, e l'iniziativa è quasi interamente affidata al datore di lavoro. Questo genera una filiera amministrativa lunga e complessa. Tra autorizzazione e contratto effettivo si creano, spesso, dei colli di bottiglia che impediscono di trasformare le quote autorizzate in occupazione reale.

D. Quindi il problema è la programmazione degli ingressi?

R. Programmare è necessario, ma non basta. Se la programmazione è episodica, scollegata dai fabbisogni concreti dei territori e priva di strumenti di mobilità lavorativa, rischia di diventare un esercizio burocratico. La competizione del *click day* non può essere considerata una vera politica del lavoro.

D. Quali sono le conseguenze di questo scarto tra norma e realtà?

R. Quando la distanza tra regole e realtà si amplia, crescono inevitabilmente le aree grigie. Si diffondono lavoro sommerso, dipendenza dal datore di lavoro, precarietà e ogni area di

irregolarità produce dumping salariale, concorrenza sleale e indebolimento delle tutele collettive.

D. Oltre alla quantità degli ingressi, esiste anche un problema di qualità dell'inserimento lavorativo?

R. Assolutamente sì. Una quota significativa di lavoratori stranieri è impiegata in mansioni non qualificate e molti subiscono processi di dequalificazione rispetto alle competenze possedute. Senza riconoscimento delle competenze, senza formazione linguistica e senza pieno accesso ai diritti, l'integrazione resta incompleta. E senza lavoro regolare non può esistere una vera coesione sociale.

D. Qual è la posizione della UIL su questo tema?

R. Per la UIL l'immigrato non è un problema né un'emergenza. È una persona che entra nel mercato del lavoro e diventa lavoratore a tutti gli effetti. Va tutelato, rappresentato, protetto. Difendere i suoi diritti significa difendere l'intero sistema del lavoro, perché il lavoro povero e irregolare danneggia tutti.

D. Quali riforme ritenete necessarie?

R. Occorre superare l'attuale impianto dei decreti flussi e costruire una programmazione ordinaria e continua degli ingressi per lavoro, fondata sui fabbisogni territoriali, su criteri trasparenti e su canali legali stabili. Serve piena parità contrattuale e salariale, il rafforzamento della contrattazione collettiva e una lotta decisa al caporalato e allo sfruttamento.

D. Che ruolo può avere l'Europa in questo processo?

R. Questa riforma deve inserirsi in una dimensione europea. L'Unione europea dispone di alcuni strumenti settoriali, ma manca ancora una cornice organica sull'immigrazione economica. Un coordinamento più forte può ridurre le frammentazioni e la concorrenza al ribasso tra i sistemi nazionali.

D. In conclusione, qual è la sfida principale per l'Italia e per l'Europa?

R. La migrazione è una realtà strutturale del presente e del futuro europeo. Non può essere affrontata con politiche emergenziali o frammentate. Va governata con razionalità, programmazione e diritti. La comparazione europea non è un esercizio accademico: è una guida per una riforma necessaria. Governare l'immigrazione significa governare il lavoro e, governare il lavoro, significa difendere dignità, equità e coesione democratica.

Flussi d'ingresso

Immigrazione economica, l'Europa sperimenta nuovi modelli: l'Italia resta ferma al *click day*

Dalla Germania alla Spagna, l'Europa sperimenta modelli più continui e trasparenti per l'ingresso dei lavoratori stranieri. Per la UIL, l'Italia deve superare la logica episodica delle quote e puntare su una riforma strutturale, anche in chiave europea.



(redazionale)
Roma, febbraio
2026 - Le
politiche di
ingresso per

lavoro sono oggi uno dei banchi di prova più delicati per i governi europei. In un continente che invecchia rapidamente e che registra carenze strutturali di manodopera in numerosi settori, la gestione dei flussi migratori non è più solo una questione di sicurezza o di controllo delle frontiere. È, prima di tutto, una questione economica e sociale.

Uno studio comparato della UIL analizza i principali modelli adottati in Europa – dall'Italia alla Germania, dalla Francia alla Spagna, fino ai Paesi del Nord e dell'Est – mettendo in luce differenze profonde nell'impostazione normativa e nei risultati concreti.

Non esiste un sistema unico. Ogni Paese ha scelto strumenti differenti: **quote numeriche, soglie salariali, sistemi a punti, liste di professioni carenti, permessi stagionali, sponsorship aziendale**. Dietro ogni scelta tecnica si nasconde una visione politica del lavoro migrante: forza da programmare, competenza da attrarre o presenza da controllare.

Il caso italiano: quote e *click day* - L'Italia fonda il proprio sistema sul Decreto flussi. Il Governo stabilisce ogni anno (o su base pluriennale), il numero massimo di lavoratori extra-UE ammessi e i settori interessati. Le domande vengono presentate in finestre temporali definite, i cosiddetti "*click day*", con una competizione telematica tra datori di lavoro. Il percorso è lungo: nulla osta, visto consolare, ingresso, firma del contratto, rilascio del permesso di soggiorno. Una filiera amministrativa multilivello che coinvolge Ministero dell'Interno, Prefetture e Consolati. Il

modello è fortemente proceduralizzato e centrato sull'iniziativa del datore di lavoro. Il lavoratore non dispone di un canale autonomo di ingresso per ricerca occupazione. Il sistema è episodico, non continuo e ogni passaggio amministrativo può trasformarsi in un collo di bottiglia. Secondo la UIL, il rischio è evidente: una parte delle quote autorizzate non si traduce in occupazione effettiva, generando precarietà e, in alcuni casi, irregolarità sopravvenuta.

Germania: la carta delle opportunità - La Germania ha introdotto un sistema più flessibile. Accanto ai permessi per chi ha già un'offerta di lavoro, esiste la "*Chancenkarte*", una carta basata su un sistema a punti che valuta titolo di studio, esperienza, conoscenza della lingua ed età. Chi raggiunge la soglia può entrare per cercare lavoro. Non esistono finestre competitive, l'accesso è continuativo. È un modello orientato al *matching* strutturale tra domanda e offerta. La differenza è sostanziale: meno logica da "lotteria", più criteri oggettivi. Resta, però, la necessità di un'amministrazione efficiente, soprattutto nel riconoscimento delle qualifiche professionali.

Francia: mestieri in tensione - La Francia utilizza una lista ufficiale di professioni in carenza. Dove esiste fabbisogno, l'ingresso è facilitato; dove non c'è carenza riconosciuta, l'iter è più complesso. Il vantaggio è il collegamento diretto con il mercato del lavoro territoriale; il limite è la necessità di aggiornare costantemente la lista per evitare che interi settori restino esclusi.

Spagna: semplificare e regolarizzare

Nel 2024 la Spagna ha riformato il proprio regolamento puntando su semplificazione e integrazione. Non esistono *click day*, le procedure sono continuative. Elemento centrale è il rafforzamento dell'"*arraigo*", il radicamento: chi vive e lavora in Spagna, da un certo periodo, può regolarizzare la propria posizione dimostrando integrazione sociale o lavorativa. È un approccio pragmatico che mira a trasformare il lavoro sommerso in lavoro legale, riducendo l'area grigia dell'irregolarità.

Paesi Bassi e Svezia: il filtro del salario - Nei Paesi Bassi l'ingresso dei lavoratori qualificati è legato al superamento di una soglia salariale minima. Il datore deve essere *sponsor* riconosciuto. La selezione avviene attraverso un parametro economico oggettivo. In Svezia il salario deve essere almeno pari all'80% del salario mediano nazionale. È una barriera contro il dumping salariale. Entrambi i modelli tutelano la

qualità del lavoro ma rischiano di escludere occupazioni a bassa retribuzione, anche quando il fabbisogno è elevato.

Regno Unito: *sponsorship* e controllo - Dopo la *Brexit*, il Regno Unito ha rafforzato un sistema basato su *sponsorship* aziendale e soglie retributive. Il controllo è rigoroso, ma la dipendenza del lavoratore dal datore è elevata. La perdita dello *sponsor* può comportare la perdita del diritto di soggiorno, aumentando la vulnerabilità individuale.

Europa dell'Est: priorità nazionale e controllo - Ungheria e Polonia adottano modelli più restrittivi. Priorità al mercato interno, permessi temporanei, verifica preventiva della disponibilità di lavoratori nazionali. Il controllo è forte, ma la stabilizzazione è limitata. Il rischio è che il contenimento formale non risolva i fabbisogni economici reali.

Conclusioni: governare non è solo programmare Dal confronto emergono cinque modelli principali: quote e finestre competitive (Italia), soglie salariali e *sponsorship* (Paesi Bassi, Svezia, UK), sistema a punti e canali continui (Germania), liste di fabbisogno (Francia), modelli restrittivi e temporanei (Ungheria, in parte Polonia).

La differenza non è soltanto tecnica, è profondamente politica. Quando l'ingresso per lavoro è costruito su canali continui, trasparenti e realmente connessi ai fabbisogni produttivi, il sistema tende fisiologicamente a ridurre l'area dell'irregolarità. La legalità diventa conveniente, praticabile, credibile. Al contrario, dove prevalgono rigidità episodiche, finestre competitive e procedure lunghe e frammentate, si amplia lo scarto tra autorizzazione formale e occupazione effettiva. E in quello scarto proliferano precarietà, dipendenza e lavoro sommerso. Per la UIL, il punto è netto: governare l'immigrazione significa governare il lavoro. Non basta fissare numeri o decretare quote. La programmazione è necessaria, ma non sufficiente. Occorre trasformare le autorizzazioni in occupazione stabile, regolare e tutelata. Se questo passaggio non si compie, la norma resta sulla carta e il mercato trova altre vie, spesso opache. Servono canali meno episodici e più strutturali, criteri oggettivi e verificabili, una maggiore mobilità lavorativa per ridurre la dipendenza esclusiva dal singolo datore, un collegamento dinamico con i fabbisogni territoriali e strumenti permanenti di emersione per chi già lavora in condizioni di irregolarità. Non interventi straordinari, ma meccanismi ordinari capaci di prevenire le aree grigie prima che si consolidino.

In gioco non c'è soltanto l'efficienza amministrativa, c'è la coesione sociale. Un sistema che non riesce a convertire la programmazione in lavoro regolare, non è semplicemente inefficiente: è fragile. Produce vulnerabilità, alimenta conflitti, indebolisce la qualità complessiva del mercato del lavoro. La sfida è costruire un modello coerente, trasparente e stabile, capace di tenere insieme fabbisogni economici, legalità e diritti. Un modello che non rincorra l'emergenza, ma governi strutturalmente i flussi. Per l'Italia – conclude lo studio UIL – una riforma della normativa sull'immigrazione in questa direzione non è più rinviabile. In questa prospettiva, una normativa quadro europea sull'immigrazione economica rappresenterebbe un passo decisivo: regole comuni, *standard* minimi condivisi, criteri omogenei su accesso, tutele e mobilità. Non per sostituire le competenze nazionali, ma per rafforzarle dentro una cornice coerente. Perché in un mercato del lavoro sempre più integrato, anche il governo dei flussi non può restare frammentato.

Società

La presenza dei migranti nelle Città metropolitane: *on line* il rapporto 2025

La nuova edizione curata dalla DG Politiche migratorie del Ministero del Lavoro in collaborazione con Sviluppo Lavoro Italia. (fonte: www.integrazionemigranti.gov.it)



Roma, 12 marzo 2026 - La Direzione Generale per le Politiche migratorie e per l'inserimento

sociale e lavorativo dei migranti ha pubblicato il rapporto annuale 2025 sulla presenza dei migranti nelle Città metropolitane, in collaborazione con Sviluppo Lavoro Italia. L'edizione 2025 presenta una rinnovata linea editoriale, orientata a una maggiore sinteticità e a una valorizzazione degli elementi grafici per la restituzione delle principali informazioni, ora raccolte in un unico Quaderno.

Oggetto dell'indagine e periodo di riferimento Il Quaderno sulla presenza di migranti nelle Città metropolitane, analizza le caratteristiche del

fenomeno migratorio in Italia a livello territoriale. L'obiettivo principale della pubblicazione è quello di fornire un'analisi dettagliata della presenza dei cittadini non comunitari nelle 14 Città metropolitane italiane (Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Roma, Torino e Venezia), tenendo in considerazione le variabili strutturali e i percorsi di inserimento nel mercato del lavoro, con particolare attenzione – laddove possibile – alla dimensione di genere. Il periodo di analisi è l'anno 2024 sebbene, per alcuni ambiti, gli ultimi dati disponibili siano relativi all'annualità precedente. Al 31 dicembre 2024 i cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti in Italia sono 3.810.741, con un incremento del 5,6% rispetto all'anno precedente. L'aumento conferma una tendenza già osservata negli ultimi anni, in cui la componente extra UE continua a rappresentare una presenza strutturale nel tessuto demografico, sociale ed economico del Paese. La crescita appare distribuita in modo non uniforme sul territorio, riflettendo dinamiche occupazionali, insediative e familiari differenziate.

▪ **Distribuzione territoriale: forte concentrazione al Nord**

Il dato territoriale evidenzia una forte disomogeneità: il 60% dei cittadini non comunitari risiede nel Nord (35,7% Nord-Ovest; 24,2% Nord-Est), il 23,1% nel Centro, il 12,5% nel Mezzogiorno e il 4,6% nelle Isole. Milano e Roma concentrano da sole oltre un quinto della popolazione extra UE (13% e 9% rispettivamente), un fenomeno coerente con il peso demografico, economico e occupazionale delle due aree metropolitane.

▪ **Provenienza e caratteristiche sociodemografiche**

La distribuzione per continente di origine mostra un quadro complessivamente equilibrato: 31,4% Asia, 29,7% Africa, 28,1% Europa, 11% Americhe, 0,1% Oceania. L'Ucraina si conferma il primo Paese di origine (10,3% del totale), anche in conseguenza degli ingressi registrati a partire dal 2022. Seguono Marocco, Albania e Cina, che insieme rappresentano il 27% delle presenze extra UE.

▪ **Permessi di soggiorno e acquisizioni di cittadinanza**

Nel 2024 sono stati rilasciati 290.119 nuovi permessi di soggiorno, con una riduzione del 12,3% rispetto all'anno precedente. I rilasci si concentrano soprattutto a Milano (10,7%), Roma (5,2%), Torino (3,7%) e Napoli (3,4%). Gli ingressi

risultano in calo in quasi tutte le Città metropolitane, con l'eccezione di Bari (+35,2%), Torino (+17%) e Cagliari (+9,6%). Le acquisizioni di cittadinanza italiana, da parte di cittadini di Paesi terzi, ammontano a 199.797, in aumento dell'1,9%. I titolari di permesso di lungo periodo rappresentano il 52,8% dei non comunitari regolarmente soggiornanti (in calo di 6,4 punti percentuali, principalmente per effetto delle acquisizioni di cittadinanza).

▪ **Il lavoro: 1,7 milioni di occupati extra UE**

Nel 2024 i lavoratori non comunitari occupati in Italia sono 1.766.720, pari al 7,4% degli occupati con più di 15 anni. Il *trend* dell'occupazione extra UE segue quello della popolazione italiana, pur mantenendo alcune differenze nei principali indicatori. Le differenze territoriali sono marcate. I tassi di occupazione più elevati si registrano a Milano (68,7%), Firenze (68,6%), Roma (66,9%) e Genova (66,3%). Valori inferiori alla media nazionale si osservano a Messina (52,4%), Bari (50%), Napoli (48,3%) e Palermo (44,4%). Il tasso di disoccupazione varia dal 6,1% di Roma al 27,9% di Napoli.

▪ **Imprenditoria: 528 mila imprese a guida extra UE**

La componente non comunitaria si conferma protagonista anche sul piano imprenditoriale. Al 31 dicembre 2024, le imprese a guida extra UE, sono 528.525, pari al 9% del totale nazionale, in crescita dell'1,2% rispetto al 2023. Milano (56.375 imprese), Roma (48.516) e Napoli (26.553), concentrano il maggior numero di attività. Le incidenze percentuali più elevate sul totale delle imprese si registrano invece a Firenze (15,8%), Genova (15,3%) e Milano (14,5%).

Il rapporto annuale sulla presenza dei migranti nelle città metropolitane è online sul [sito istituzionale del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali](#).

lavoratori extra-UE. Gli Stati manterranno il controllo su accessi e condizioni di lavoro. Per l'Italia la sfida resta rendere il mercato del lavoro più attrattivo.



(Ufficio
Immigrazione
UIL) - Bruxelles,
11 marzo 2026 -
Il Parlamento
europeo

ha approvato, in seduta plenaria tenuta ieri, il regolamento che istituisce la *EU Talent Pool*, la nuova piattaforma europea per favorire l'incontro tra imprese dell'Unione e lavoratori provenienti da Paesi terzi. Il provvedimento è stato adottato con 414 voti favorevoli, 182 contrari e 21 astensioni. Dopo il voto dell'Eurocamera, il testo dovrà essere formalmente adottato anche dal Consiglio dell'UE, prima della pubblicazione nella Gazzetta ufficiale e dell'entrata in vigore. Nasce, così, uno degli strumenti previsti dall'Unione europea per affrontare le crescenti carenze di manodopera e competenze, che interessano numerosi settori dell'economia europea, dall'edilizia alla sanità, dal turismo alle professioni tecnologiche e scientifiche.

L'Unione europea sta lavorando alla creazione della *EU Talent Pool*, una piattaforma digitale destinata a favorire l'incontro tra imprese europee e lavoratori provenienti da Paesi terzi. L'obiettivo dichiarato è affrontare le crescenti carenze di manodopera e competenze che interessano numerosi settori dell'economia europea, dall'edilizia alla sanità, dal turismo alle professioni tecnologiche e scientifiche.

La particolarità dello strumento è che non sarà obbligatorio: la partecipazione alla piattaforma avverrà su base volontaria e saranno i singoli Stati membri a decidere se e come utilizzarla. Questo aspetto introduce un elemento importante, perché l'eventuale reclutamento tramite *Talent Pool*, dovrà comunque rispettare la normativa nazionale sul lavoro, i sistemi di contrattazione collettiva e le regole salariali dei diversi Paesi.

Proprio questa impostazione potrebbe rappresentare uno degli elementi più positivi della proposta. Non si tratta, infatti, di un meccanismo europeo centralizzato di reclutamento, ma di uno strumento che gli Stati potranno adattare alle proprie esigenze di mercato del lavoro,

Europa

Via libera alla “*Talent Pool*” europea, piattaforma di reclutamento globale, ma l'Italia è pronta?

Il Parlamento europeo ha approvato ieri la piattaforma per l'incontro tra imprese europee e

mantenendo il controllo sulle condizioni di ingresso e sulle tutele applicabili ai lavoratori.

Le differenze tra i Paesi europei - Il quadro del lavoro nell'Unione europea è però molto differenziato. In diversi Paesi del Nord Europa le imprese faticano a trovare personale qualificato e puntano ad attrarre talenti dall'estero, con offerte salariali competitive e percorsi di carriera chiari. La situazione italiana è in parte diversa. Da anni il Paese registra, infatti, un significativo esodo di giovani laureati e professionisti qualificati, spesso costretti a cercare opportunità migliori all'estero. Secondo molti osservatori, prima di ricorrere in modo sistematico al reclutamento internazionale attraverso strumenti come la *Talent Pool*, sarebbe opportuno creare condizioni contrattuali e professionali tali, da richiamare e trattenere i talenti italiani. In altre parole, la piattaforma europea non dovrebbe diventare una scorciatoia per compensare le debolezze strutturali del mercato del lavoro nazionale.

Il precedente della Blue Card - A dimostrare queste difficoltà c'è anche l'esperienza della *Blue Card* europea, il permesso di soggiorno pensato per attrarre lavoratori altamente qualificati da Paesi extra-UE. In Italia lo strumento ha avuto un successo molto limitato, proprio perché le retribuzioni offerte in molti settori, non risultano sufficientemente competitive rispetto ad altri Paesi europei.

Se il problema non è la mancanza di talenti disponibili, ma piuttosto **la qualità delle opportunità offerte**, anche la nuova *Talent Pool* rischierebbe di produrre risultati modesti se non accompagnata da politiche del lavoro più incisive.

Il ruolo delle parti sociali

Un altro nodo centrale riguarda il coinvolgimento delle parti sociali. Sindacati e organizzazioni datoriali, potrebbero svolgere un ruolo importante nella gestione e nel monitoraggio della piattaforma, contribuendo a: verificare il rispetto dei contratti collettivi; prevenire fenomeni di *dumping* salariale; garantire condizioni di lavoro adeguate per i lavoratori stranieri; evitare distorsioni in un mercato del lavoro già caratterizzato da forti elementi di precarietà. Proprio per questo, diversi osservatori ritengono che il funzionamento della *Talent Pool* dovrebbe prevedere meccanismi strutturati di consultazione e partecipazione delle parti sociali.

Un'opportunità da governare

La *Talent Pool* potrebbe diventare uno strumento utile per favorire canali legali e trasparenti di

migrazione per lavoro, contribuendo a rispondere ai bisogni delle imprese europee e alle sfide demografiche del continente. Tuttavia, nel caso italiano, l'efficacia della piattaforma dipenderà in larga misura dalla capacità di affrontare alcune questioni strutturali: salari poco competitivi, scarse prospettive di carriera e la continua fuga di giovani qualificati all'estero.

Senza interventi su questi aspetti, la nuova piattaforma europea rischierebbe di rimanere un'opportunità solo sulla carta, mentre con un adeguato coinvolgimento delle parti sociali e politiche del lavoro più efficaci potrebbe trasformarsi in uno strumento utile per governare in modo equilibrato, i flussi di lavoro qualificato, verso l'Europa e verso l'Italia.

[Final text of the EU Talent Pool Regulation](#)

Nuovo Patto UE su migrazione e asilo: sicurezza prima dei diritti



Il nuovo Patto europeo su migrazione e asilo introduce procedure accelerate alle frontiere, esternalizzazione dei controlli e una forte stretta sul diritto di asilo. La sicurezza diventa la priorità, mentre si riducono le garanzie giuridiche per chi chiede

protezione internazionale. Una scelta miope per un'Europa che, tra invecchiamento e declino demografico, avrebbe invece bisogno di integrazione e lavoro regolare.



(redazionale) Roma, 11 marzo 2026 - Con l'entrata in vigore, a maggio prossimo, del nuovo Patto europeo su migrazione e asilo, l'Unione Europea modifica profondamente l'impostazione delle proprie politiche migratorie. Dietro l'obiettivo dichiarato di rendere più efficiente la gestione dei flussi emerge, però, una scelta politica chiara: privilegiare la logica securitaria e restringere gli spazi di tutela per i richiedenti protezione internazionale. È questa la principale critica che arriva dal mondo sindacale europeo e da molte organizzazioni sociali. Il nuovo sistema rischia,

infatti, di tradursi in un arretramento sostanziale delle garanzie giuridiche e del diritto di asilo, uno dei pilastri del diritto internazionale e delle stesse tradizioni democratiche europee. Uno dei punti più controversi, riguarda le procedure accelerate alle frontiere. I richiedenti protezione internazionale potranno essere trattenuti nelle zone di frontiera o in strutture dedicate, mentre viene esaminata la loro domanda di asilo. Si tratta di procedure volutamente rapide, spesso concentrate nell'arco di pochi giorni, con una evidente compressione del diritto alla difesa e della possibilità di ricorso legale. Quali possibilità concrete avrà un richiedente asilo di consultare un avvocato? E quali *chance* di ricorso reale rimarranno una volta espulso o rimpatriato? In queste condizioni, persone che fuggono da guerre, persecuzioni o situazioni di grave instabilità rischiano di vedere respinta la propria richiesta, senza avere realmente il tempo e gli strumenti per far valere le proprie ragioni. Per molte organizzazioni per i diritti umani, si tratta di una compressione senza precedenti delle garanzie giuridiche per chi chiede protezione. Il Patto introduce, inoltre, una crescente esternalizzazione delle politiche migratorie europee. Sempre più spesso la gestione degli arrivi viene affidata a Paesi terzi o di transito, attraverso accordi che prevedono il trattenimento o il rinvio dei migranti fuori dai confini dell'Unione europea. Qui emerge una delle contraddizioni più evidenti dell'attuale strategia europea: la definizione di "Paesi sicuri". In molti casi si tratta di Stati che formalmente vengono considerati *partner* affidabili nella gestione dei flussi migratori ma che, nella realtà, presentano sistemi politici autoritari, istituzioni fragili o livelli molto bassi di tutela dei diritti umani. Non di rado si tratta di regimi opachi o di vere e proprie dittature mascherate, nei quali il controllo delle migrazioni si intreccia con traffici illegali, sfruttamento delle persone e violenze diffuse. In alcune aree, il traffico di migranti è parte integrante di economie criminali che prosperano tra milizie locali, reti di trafficanti e apparati statali collusi. Le testimonianze raccolte negli ultimi anni parlano di detenzioni arbitrarie, torture, lavoro forzato e vere forme di schiavitù nei confronti di migliaia di migranti. Delegare a questi Paesi la gestione delle frontiere europee significa, di fatto, chiudere gli occhi di fronte a queste realtà. Si crea così una sorta di cintura esterna di contenimento delle migrazioni, nella quale l'Europa scarica su altri Stati la responsabilità di trattenere i migranti lontano dai propri confini, anche quando questo comporta gravi violazioni dei

diritti umani. Anche sul piano politico il messaggio è evidente: nel nuovo Patto la sicurezza diventa la priorità assoluta, mentre integrazione, cooperazione e gestione strutturale delle migrazioni passano in secondo piano. Eppure, l'Europa sta attraversando una delle trasformazioni demografiche più profonde della sua storia. L'invecchiamento della popolazione e il drastico calo delle nascite stanno riducendo progressivamente la popolazione in età lavorativa. In molti Paesi, Italia compresa, interi settori dell'economia dipendono, ormai, in modo strutturale dal contributo dei lavoratori stranieri. Per la UIL, affrontare il tema delle migrazioni esclusivamente con strumenti di controllo e contenimento significa non comprendere la natura reale del fenomeno. Le migrazioni non sono un'emergenza temporanea, ma una dinamica strutturale delle società contemporanee. Una politica europea lungimirante dovrebbe puntare su canali legali di ingresso, integrazione sociale e lavorativa, tutela dei diritti e contrasto allo sfruttamento. Senza queste politiche, il rischio è quello di alimentare irregolarità, marginalizzazione e lavoro nero. Il nuovo Patto europeo sembra, invece, muoversi nella direzione opposta. Procedure accelerate, trattenimenti alle frontiere, rimpatri più rapidi e accordi con Paesi terzi, indicano una strategia che privilegia la gestione securitaria dei confini rispetto alla costruzione di un sistema europeo di accoglienza e integrazione. Il risultato potrebbe essere un'Europa più chiusa e meno coerente con i propri valori fondativi. Un'Europa che, nel tentativo di fermare i migranti — di cui peraltro l'economia europea ha sempre più bisogno — rischia di indebolire uno dei suoi principi più importanti: il diritto di asilo. Per la UIL, la sfida non è costruire nuove barriere, ma governare le migrazioni con realismo, diritti e lavoro regolare. Solo così sarà possibile coniugare sicurezza, dignità delle persone e bisogni economici di una società che, tra invecchiamento e declino demografico, ha sempre più bisogno di nuove energie e nuove competenze.

Lavoro etnico

Lavoro straniero e contributo economico: i numeri veri

L'immigrazione rappresenta un fattore di equilibrio demografico in un'Italia segnata da forte calo delle nascite e saldo naturale negativo. Gli stranieri, concentrati soprattutto nei lavori meno qualificati, contribuiscono in modo significativo alla produzione nazionale (9% del valore aggiunto). Dal punto di vista fiscale il saldo è positivo, grazie a una popolazione mediamente più giovane e con minore incidenza sulla spesa pensionistica e sanitaria.



Roma, marzo 2026 - Il dibattito pubblico sull'immigrazione è oggi fortemente polarizzato e, spesso,

condizionato da percezioni che non trovano riscontro nei dati. Eppure, un'analisi oggettiva mostra come la presenza straniera in Italia rappresenti un fattore positivo sotto il profilo demografico, produttivo e fiscale.

Il **Rapporto annuale 2025 sull'Economia dell'Immigrazione**, elaborato dalla Fondazione Leone Moressa e presentato al CNEL e alla Camera dei deputati, offre un quadro chiaro dell'impatto attuale dei cittadini stranieri nel sistema economico italiano, evidenziando anche le potenzialità ancora non pienamente espresse.

Inverno demografico e ruolo della componente straniera - L'Italia attraversa una fase di profonda crisi demografica. Negli ultimi cinque anni la popolazione autoctona ha registrato un doppio saldo negativo: più decessi che nascite; più partenze e meno arrivi. In questo contesto, la popolazione straniera ha rappresentato un elemento di contenimento del declino: sia il saldo naturale, sia quello migratorio risultano positivi.

Tuttavia, anche questo contributo sta progressivamente riducendosi. I nati da genitori stranieri diminuiscono, sia in valore assoluto sia in rapporto alla popolazione complessiva. Le cause sono riconducibili principalmente a due fattori:

- l'adattamento ai modelli riproduttivi del Paese di residenza;

- l'aumento delle acquisizioni di cittadinanza italiana, che riduce statisticamente il numero dei genitori classificati come "stranieri".

Parallelamente, anche la popolazione immigrata sta invecchiando, l'età media resta significativamente più bassa rispetto a quella italiana, ma la dinamica demografica mostra segnali di progressivo allineamento.

Quadro demografico Italia – dati principali (2025)

Voce	Valore 2025 (ISTAT / stime)	Note e fonte
Popolazione totale residente	58.934.000	Provvisorio ISTAT al 1/1/2025
Popolazione residente di cittadinanza straniera	5.422.000	Dato al 1/1/2025
Incidenza di stranieri su popolazione totale	~9,2%	Calcolato da ISTAT
Nati nel 2024 (ultimo dato completo)	369.944	ISTAT – anno 2024
Decessi nel 2024 (ultimo dato completo)	~651.000*	Dati trend 2024 (stima, fonte secondaria)
Saldo naturale (2024)	~-281.000	Nascite – decessi 2024
Immigrazioni dall'estero (2024)	435.000	ISTAT – movimenti migratori
Emigrazioni per l'estero (2024)	191.000	ISTAT – movimenti migratori
Saldo migratorio netto (2024)	+244.000	Immigrazioni – emigrazioni
Proiezione totale nascite 2025 (stima)	~360.000*	Tendenza in calo dalle serie storiche
Proiezione saldo naturale 2025 (stimato)	~-220.000*	Derivato dalle tendenze 2024–25

* Nota: i dati di nascite/decessi per il 2025 non sono ancora pubblicati ufficialmente da ISTAT; i valori contrassegnati con *

sono **stime conservative basate sull'andamento recente** (ad es. nati/decessi primo semestre 2025, e *trend* 2024).

Il mercato del lavoro: una presenza strutturale ma segmentata

Gli occupati stranieri in Italia sono circa **2,5 milioni**, pari al 10,5% del totale. Se si considerano tutti i nati all'estero — includendo quindi anche chi ha acquisito la cittadinanza italiana — il numero sale a **3,7 milioni**, ovvero il 15,2% degli occupati.

La caratteristica principale dell'occupazione straniera è la forte concentrazione nelle mansioni a bassa qualificazione. Il 39,6% degli italiani è impiegato in professioni qualificate o tecniche, mentre tra gli stranieri la quota si ferma al 9,1% (**tabella 1**). Al contrario, prevalgono tra questi ultimi, le professioni operaie e artigianali (31,7%) e quelle non qualificate (29,4%).

Tabella 1 – Distribuzione degli occupati per livello professionale (Italiani e Stranieri)

Tab. 1- Occupati (15 + anni) per cittadinanza e professione 2024		
	italiani %	stranieri %
Professioni		
Professioni qualificate	39,6	9,1
Impiegati commercio e servizi	30,4	29,8
Operai e artigiani	21	31,7
Personale non qualificato	8	29,4
Forze armate	1,1	0
Totale	100	100

Il dato evidenzia una segmentazione marcata del mercato del lavoro: su 100 addetti alle professioni meno qualificate, circa 30 sono stranieri; nelle professioni più qualificate, la presenza straniera scende a 2,6 su 100.

Si tratta, dunque, di una funzione prevalentemente complementare rispetto alla forza lavoro italiana. Nonostante questa concentrazione in specifici segmenti occupazionali, il contributo economico è rilevante: ai lavoratori stranieri è attribuibile una produzione di **177 miliardi di euro di valore aggiunto**, pari al 9% del totale nazionale. A livello settoriale, la presenza è particolarmente significativa nei servizi, ma l'incidenza relativa risulta più elevata in alcuni comparti specifici.

Tabella 2 – Incidenza del valore aggiunto prodotto da lavoratori stranieri per settore

Tab. 2- V/A occupati stranieri (15 + anni) per settore 2024			
settori	Occupati stranieri (migliaia)	V/A prodotto da stranieri (milioni di €)	Incidenza % V/A stranieri per settore
Servizi	1.064	84.883	7,6
Manifattura	484	37.814	10,4
Costruzioni	272	18.278	16,4
Commercio	244	17.529	7,6
Alberghi ristoranti	285	10.672	12,5
Agricoltura	164	7.975	18,0
Totale	2.514	177.151	9,0

In agricoltura circa il 18% del valore aggiunto è generato da manodopera straniera; nell'edilizia l'incidenza è del 16,4%; nel settore alberghiero e della ristorazione raggiunge il 12,5%.

Si tratta di ambiti caratterizzati da domanda strutturale di lavoro e spesso da condizioni di maggiore precarietà.

Conti pubblici: saldo positivo ma potenziale inespresso

Dal punto di vista fiscale, la struttura anagrafica più giovane degli stranieri (età media 36,1 anni contro 47,1 degli italiani) determina un'incidenza contenuta sulla spesa pubblica.

- Pensioni: meno dell'1%
- Sanità: circa il 3,5%
- Istruzione: oltre l'11% degli studenti è straniero
- Alcune voci assistenziali (famiglia, figli, disoccupazione, malattia): oltre il 17%, pur trattandosi di capitoli di spesa limitati

Nel complesso, considerando l'anno d'imposta 2023, il saldo tra entrate e uscite legate all'immigrazione risulta positivo per **circa 1,2 miliardi di euro**. Permane tuttavia un significativo margine di crescita. L'Irpef versata dagli immigrati rappresenta solo il 2,3% del totale, riflesso della concentrazione nei redditi medio-bassi. Analogamente, il gettito IVA riconducibile alla popolazione straniera è pari al 3%, mentre restano contenute le entrate derivanti da imposte patrimoniali e automobilistiche. Il progressivo rafforzamento di un ceto medio immigrato costituirebbe, dunque, un fattore di sviluppo non solo sociale ma anche economico, in termini di maggiore capacità di consumo e incremento del gettito fiscale.

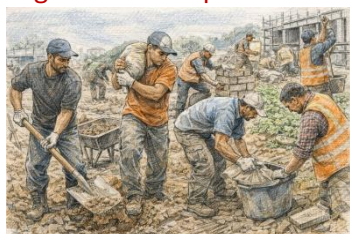
Oltre l'emergenza: integrazione come leva di sviluppo

L'immigrazione non rappresenta, da sola, la soluzione al declino demografico italiano. Tuttavia,

i dati dimostrano che essa contribuisce in modo significativo a mitigarne gli effetti. Il limite principale non è quantitativo, ma qualitativo: la scarsa mobilità sociale e la limitata valorizzazione delle competenze, riducono il potenziale impatto positivo della presenza straniera. Politiche orientate all'integrazione, al riconoscimento delle qualifiche e alla promozione dell'occupazione qualificata, potrebbero tradursi in maggiore crescita del PIL, incremento dei consumi e rafforzamento delle entrate pubbliche. In un contesto segnato da invecchiamento e carenza di manodopera, l'immigrazione non appare dunque come un fattore di squilibrio, ma come una componente strutturale del sistema economico italiano.

Lavoro e società: i numeri del cambiamento

Nel 2025, quasi un nuovo assunto su quattro è straniero, un dato che segna un cambiamento strutturale del mercato del lavoro italiano. La presenza immigrata contribuisce in modo rilevante alla produzione nazionale e ai conti pubblici, ma resta fortemente concentrata nei segmenti meno qualificati.



(di Beppe Casucci)
Il dibattito
sull'immigrazione
continua a oscillare
tra allarme e

minimizzazione. I dati, però, raccontano una realtà meno ideologica e più concreta: il cambiamento è già in atto e riguarda in modo diretto il mercato del lavoro e la struttura demografica del Paese. L'Italia è attraversata da una crisi demografica profonda. Le nascite restano ai minimi storici, i decessi superano ampiamente i nuovi nati e il saldo naturale è stabilmente negativo. Senza un contributo migratorio significativo, la contrazione della popolazione in età lavorativa sarebbe ancora più marcata.

In questo contesto si inserisce la dinamica occupazionale più recente. Nel 2025 le assunzioni previste di cittadini stranieri sfiorano quota 1 milione e 360 mila, pari al 23% dei nuovi lavoratori. In altre parole, quasi un nuovo operaio o impiegato su quattro non è italiano. Il confronto con il periodo pre-Covid evidenzia un salto netto.

Rispetto al 2019, il numero assoluto di ingressi di lavoratori stranieri è più che raddoppiato. Non si tratta quindi di una fluttuazione temporanea, ma di un cambiamento strutturale della domanda di lavoro. La presenza straniera nel mercato occupazionale non è più marginale. Gli occupati di cittadinanza non italiana sono circa 2,5 milioni; considerando anche i nati all'estero che hanno acquisito la cittadinanza italiana, si arriva a 3,7 milioni, oltre il 15% del totale degli occupati. Il contributo economico è proporzionato a questa presenza: ai lavoratori stranieri è attribuibile il 9% del valore aggiunto nazionale, pari a circa 177 miliardi di euro. In agricoltura generano circa il 18% del valore aggiunto del settore; nell'edilizia oltre il 16%; nell'alloggio e ristorazione più del 12%. Sono comparti caratterizzati da fabbisogni strutturali di manodopera, dove l'offerta interna si dimostra spesso insufficiente. La dinamica delle nuove assunzioni conferma questa tendenza: una parte rilevante della crescita occupazionale recente è sostenuta dall'ingresso di lavoratori stranieri.

Sul piano dei conti pubblici, la struttura anagrafica più giovane della popolazione immigrata (età media 36 anni contro 47 degli italiani) comporta un'incidenza contenuta sulla spesa pensionistica e sanitaria. Il saldo complessivo tra entrate e uscite legate all'immigrazione risulta positivo per circa 1,2 miliardi di euro. Restano però criticità evidenti. L'occupazione straniera è fortemente concentrata nelle mansioni meno qualificate e nei redditi medio-bassi. La quota di Irpef versata dagli immigrati è limitata rispetto al totale, così come contenuta è la partecipazione alle imposte patrimoniali. A questo si aggiunge un elemento spesso sottovalutato: il mancato riconoscimento dei titoli di studio e la sottoutilizzazione delle competenze di molti lavoratori stranieri. Una parte significativa di essi svolge mansioni inferiori rispetto alla propria formazione. Questo squilibrio incide sulla qualità complessiva del lavoro, comprime la produttività individuale e riduce il potenziale livello di Pil che potrebbe essere generato. In altre parole, non si tratta solo di integrazione sociale, ma di efficienza economica. Il limite principale non è numerico, ma qualitativo: scarsa mobilità professionale, difficoltà nel riconoscimento delle qualifiche, limitata valorizzazione del capitale umano disponibile. L'aumento delle assunzioni straniere nel 2025 segnala che la trasformazione del mercato del lavoro è già avanzata. La società italiana sta assumendo, nei fatti, un profilo sempre

più multietnico e poli culturale, non per scelta ideologica, ma per dinamica economica e demografica. L'immigrazione non sostituisce le politiche per la natalità e non risolve da sola il declino demografico, ma contribuisce in modo rilevante alla tenuta produttiva e occupazionale del Paese. Prendere atto di questi numeri non significa negare i problemi, significa riconoscere che la questione non è se il cambiamento stia avvenendo, ma come governarlo in modo efficace, valorizzando pienamente le competenze e le energie già presenti nel sistema economico italiano.

"Sempre più minori negli sbarchi: senza integrazione il rischio è la marginalità"

L'aumento dei minori stranieri non accompagnati negli sbarchi, impone di superare la logica dell'emergenza e puntare su integrazione e opportunità.



(di Francesca Cantini) - Negli ultimi sbarchi sulle nostre coste si registra una presenza significativa di minori stranieri non accompagnati, una percentuale che negli ultimi mesi appare in crescita e che rende ancora più urgente una riflessione seria su come accogliere e integrare questi ragazzi. L'arrivo di minori stranieri non accompagnati, pone una questione che non può essere affrontata solo in termini di emergenza o di sicurezza. Se questi ragazzi restano per mesi o anni in una condizione di sospensione – senza scuola, senza formazione e senza prospettive – il rischio che finiscano nelle reti della criminalità o si organizzino in gruppi marginali diventa molto più alto. La vera risposta, quindi, è costruire percorsi di integrazione rapidi, concreti e credibili, che diano loro un ruolo nella società. Una prima leva fondamentale è l'inserimento immediato nei percorsi educativi e formativi. Non

tutti questi ragazzi hanno alle spalle una scolarizzazione completa, quindi, accanto alla scuola tradizionale servono percorsi di alfabetizzazione linguistica e formazione professionale, già nei primi mesi dall'arrivo. Imparare la lingua, acquisire competenze tecniche e avere un obiettivo lavorativo riduce fortemente il rischio di marginalizzazione. Un secondo strumento decisivo è l'apprendistato e il coinvolgimento delle imprese locali. Molti settori produttivi italiani soffrono una carenza di manodopera qualificata: edilizia, artigianato, agricoltura, ristorazione, servizi alla persona. Creare programmi strutturati che colleghino comunità di accoglienza, centri di formazione e imprese, permetterebbe di trasformare una situazione di vulnerabilità in un percorso di autonomia. Un ragazzo che intravede una prospettiva di lavoro e di dignità ha molte meno probabilità di cadere nelle reti della criminalità. Un terzo elemento riguarda la dimensione sociale e territoriale dell'integrazione. I minori non accompagnati non devono vivere isolati in strutture chiuse o in contesti marginali. È importante favorire la loro partecipazione alla vita delle comunità locali attraverso sport, associazionismo, volontariato e attività culturali. Questi spazi costruiscono relazioni, senso di appartenenza e modelli positivi di riferimento. Un ruolo cruciale può essere svolto anche dalla figura del *tutor* o del mentore: adulti formati – volontari, educatori, professionisti – che accompagnino questi ragazzi nel percorso di inserimento, aiutandoli a orientarsi tra scuola, lavoro e vita quotidiana. Spesso ciò che manca non è solo un servizio, ma una guida. Infine, serve continuità dopo il compimento della maggiore età. Molti minori stranieri arrivano a 17 anni e rischiano di uscire dal sistema di protezione pochi mesi dopo. Senza un accompagnamento verso casa, lavoro e documenti regolari, l'integrazione costruita rischia di interrompersi bruscamente. In sintesi, la prevenzione della devianza non si costruisce solo con il controllo, ma soprattutto con educazione, lavoro e inclusione sociale. Trasformare questi ragazzi da soggetti fragili a giovani con competenze, responsabilità e prospettive significa, non solo evitare marginalità e criminalità, ma anche investire in una società più coesa e sicura. L'integrazione, se costruita bene, non è un costo ma una scelta di lungimiranza.

Pacchetto sicurezza

Stretta su diritti e garanzie in materia di asilo e protezione

Con il “pacchetto sicurezza”, pubblicato in G. U., il Governo rafforza controlli, rimpatri e CPR, estendendo ampie deroghe fino al 2028. Forti dubbi sul rischio di violazione dei diritti alla difesa e ricorso da parte dei richiedenti protezione.



(redazionale) Roma, 25 febbraio 2026 – Con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale di ieri del Decreto-Legge 24 febbraio 2026, n. 23 (cosiddetto “Pacchetto sicurezza”), il Governo introduce una nuova e significativa stretta anche in materia di asilo e protezione internazionale, intervenendo su identificazione, respingimenti, rimpatri e potenziamento dei centri di accoglienza e trattenimento. Il provvedimento affronta diversi profili legati alla sicurezza interna; tuttavia, il Capo IV si concentra in modo specifico su alcune questioni migratorie, rinviando gli interventi di carattere più organico a un disegno di legge in materia di immigrazione.

Il Capo IV del provvedimento si colloca chiaramente in una logica di rafforzamento dei poteri amministrativi e di accelerazione delle procedure, ma presenta profili che, sul piano sindacale e politico, destano forte preoccupazione per l'impatto sui diritti fondamentali delle persone coinvolte. L'obiettivo dichiarato è rendere più efficace il sistema: identificazioni più rapide, trasferimenti immediati nelle zone di frontiera interna, maggiore incidenza dei comportamenti del detenuto straniero nella valutazione della pericolosità e nell'accesso ai benefici. Tuttavia, l'introduzione dell'obbligo di cooperazione ai fini dell'accertamento dell'identità, il cui mancato

rispetto viene annotato e utilizzato come elemento valutativo, rischia di produrre effetti sostanzialmente sanzionatori che vanno ben oltre il piano amministrativo. In assenza di garanzie chiare e di un effettivo contraddittorio, si apre uno spazio critico rispetto al diritto alla difesa e al principio della funzione rieducativa della pena.

Rimpatri - Ancora più delicata è la stretta sulle procedure connesse ai respingimenti e ai rimpatri. La previsione di trasferimenti immediati nelle aree di frontiera interna e la razionalizzazione degli ordini di allontanamento possono tradursi, nella prassi applicativa, in una compressione dei tempi e delle condizioni per esercitare pienamente il diritto al ricorso. In materia di protezione internazionale, la rapidità non può diventare sinonimo di riduzione delle garanzie. Il diritto di chiedere asilo e di impugnare un provvedimento di diniego o di espulsione, costituisce un presidio fondamentale riconosciuto dalla Costituzione e dall'ordinamento europeo. Se le procedure diventano eccessivamente accelerate, o concentrate in contesti di trattenimento, il rischio concreto è che il diritto alla difesa si trasformi in un adempimento formale privo di effettività.

Poteri straordinari - Il nodo politico più rilevante è rappresentato dall'estensione, fino al 31 dicembre 2028, di ampie deroghe normative per la realizzazione e gestione dei centri di accoglienza e dei CPR. Consentire di derogare a ogni disposizione di legge diversa da quella penale – utilizzando il codice antimafia e nel rispetto dei vincoli europei – significa ampliare in modo significativo la discrezionalità amministrativa in un ambito che incide direttamente sulla libertà personale. La durata prolungata di tali poteri straordinari trasforma l'eccezione in regola, con il rischio di indebolire il controllo democratico, la trasparenza e il ruolo degli enti territoriali.

I Centri per il rimpatrio - La scelta di rafforzare la rete dei centri e di ampliare la capacità di trattenimento, si inserisce in una visione che privilegia la dimensione custodiale rispetto a quella garantista. In questo quadro, la tutela effettiva delle persone trattenute – condizioni materiali, accesso all'assistenza legale,

possibilità concreta di presentare ricorso – deve essere oggetto di vigilanza costante. Purtroppo, la cronaca ha spesso messo in luce episodi gravi di maltrattamenti e di pessima accoglienza verificatisi in alcuni CPR, con grave pregiudizio per gli stranieri ivi trattenuti. Non si tratta di un tema ideologico, ma di rispetto dello Stato di diritto: quando si interviene sulla libertà personale e sul diritto di asilo, le garanzie non possono essere considerate un ostacolo amministrativo. Anche l'utilizzo di procedure in deroga per l'affidamento di attività alla Croce Rossa Italiana e per la realizzazione delle strutture, pur giustificato dall'urgenza dichiarata di attuare il Patto europeo sulla migrazione e l'asilo, richiede controlli stringenti. La trasparenza nell'uso delle risorse, la tracciabilità degli atti e la piena tutela dei lavoratori impiegati nei centri, non possono essere sacrificate sull'altare della velocità. La UIL esprime, quindi, una valutazione nel complesso critica: il Decreto-Legge n. 23/2026 accentua l'impianto securitario e amplia i poteri amministrativi, senza rafforzare in modo altrettanto chiaro e visibile, le garanzie difensive e le condizioni certe per l'esercizio del ricorso contro provvedimenti che incidono in modo drastico sulla libertà personale e sul diritto alla protezione internazionale. In uno Stato di diritto, la gestione dei flussi migratori deve coniugare efficienza e legalità, ma la legalità non è solo applicazione rigorosa delle norme: è anche tutela piena dei diritti fondamentali. Quando l'equilibrio si sposta troppo verso la compressione delle garanzie, il rischio è quello di aprire spazi di contenzioso, conflitto sociale e, soprattutto, di lesione dei principi costituzionali ed europei che fondano il nostro ordinamento.

Scarica il dispositivo: [pacchetto sicurezza](#)

Dalla surrogazione sfruttata all'IA: il nuovo decreto rafforza il contrasto alla tratta di esseri umani



(redazionale:
Ufficio
Immigrazione) Il
decreto
legislativo,
approvato in

esame preliminare dal Consiglio dei ministri in attuazione della direttiva (UE) 2024/1712, rappresenta un passo importante nel rafforzamento delle politiche di prevenzione e contrasto alla tratta di esseri umani, un fenomeno complesso e in continua evoluzione che colpisce in particolare le persone più vulnerabili. Come UIL – Dipartimento Immigrazione, che partecipa al Tavolo nazionale contro la tratta, istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, accogliamo con attenzione e senso di responsabilità questo intervento normativo che aggiorna il quadro giuridico italiano alle nuove forme di sfruttamento. L'inclusione tra le fattispecie rilevanti della maternità surrogata sfruttata a fini di tratta, dell'adozione illegale e del matrimonio forzato, segnala la necessità di intercettare e contrastare modalità criminali sempre più sofisticate, spesso alimentate da reti transnazionali. Particolarmente significativo è anche il riferimento esplicito all'utilizzo delle tecnologie digitali e dell'intelligenza artificiale nei processi di reclutamento e di sfruttamento, un aspetto che negli ultimi anni ha assunto un ruolo crescente nelle dinamiche della tratta e che richiede strumenti investigativi e di prevenzione adeguati. Valutiamo positivamente, inoltre, il rafforzamento delle misure di tutela delle vittime, in particolare il principio di non punibilità per i reati commessi sotto costrizione. Si tratta di un elemento fondamentale per garantire, che le persone trafficate, non siano trattate come autrici di reato ma riconosciute come vittime di gravi violazioni dei diritti umani. Allo stesso tempo, riteniamo essenziale che all'aggiornamento del quadro normativo, si affianchi un rafforzamento concreto delle politiche di emersione, protezione sociale, accoglienza e integrazione delle vittime, nonché il pieno sostegno ai programmi previsti dall'articolo 18 del Testo unico sull'immigrazione. Senza strumenti adeguati sul territorio, il contrasto alla tratta rischia di

restare incompleto. La UIL continuerà a contribuire, nell'ambito del Tavolo nazionale e nei contesti istituzionali e territoriali, affinché le nuove norme si traducano in azioni efficaci di prevenzione, tutela e inclusione, rafforzando la collaborazione tra istituzioni, parti sociali e organizzazioni della società civile impegnate quotidianamente nel contrasto allo sfruttamento e nella difesa della dignità delle persone.

Online la sezione Dati, con le *dashboard* su migrazioni e integrazione

Una nuova porta di accesso a moltissimi dati pubblici e, per orientarsi tra i contenuti del Portale ora c'è PIM



Si apre oggi, sul sito [Integrazione migranti.gov.it](https://www.integrazionemigranti.gov.it), una nuova porta d'accesso

alla conoscenza su migrazioni e integrazione in Italia. La **sezione Dati**, raggiungibile dalla home, riunisce in un unico ambiente diverse *dashboard* interattive, alimentate da un'enorme quantità di dati pubblici. Si tratta di *dashboard* realizzate nell'ambito di progetti e iniziative, curati dalla Direzione Generale per le politiche migratorie e per l'inclusione sociale e lavorativa dei migranti, del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, oppure rese disponibili da altre Amministrazioni. Questi strumenti consentono di navigare in un mare vastissimo di informazioni, a partire da quelle relative al mercato del lavoro: occupati e disoccupati, attivazioni e cessazioni di contratti, imprese migranti e fabbisogno espresso dal tessuto produttivo. La *dashboard* sui minori stranieri non accompagnati, alimentata dal Sistema Informativo Minori, dà invece un quadro mensile su presenze e ingressi di questa categoria di migranti vulnerabili. I dati Istat su residenti stranieri, permessi di soggiorno e acquisizioni di cittadinanza, consentono di tracciare il più vasto contesto dell'immigrazione in Italia, ma dalla nuova sezione è ora possibile anche accedere a *dashboard* dedicate ad altre dimensioni dell'integrazione, come l'istruzione (iscritti stranieri a scuole e università e risultati prove Invalsi) o l'inclusione finanziaria. Una *dashboard* di Eurostat allarga lo sguardo a tutta l'Ue. Non è

l'unica novità su [Integrazionemigranti.gov.it](https://www.integrazionemigranti.gov.it), da qualche settimana è attivo il chat box PIM, un assistente virtuale basato su un'intelligenza artificiale generativa. Parla 6 lingue ed è stato creato per facilitare la navigazione degli utenti, tra i contenuti del Portale Integrazione Migranti.

Opportunità e urgenza di una riforma generale della normativa sull'immigrazione, anche in chiave europea

Rapporto OCSE-MLPS sullo "Stato dell'integrazione dei migranti – Italia"



Nel dibattito pubblico italiano ed europeo sull'immigrazione, continua a persistere una confusione di fondo che rischia di compromettere ogni possibilità di governo efficace del fenomeno: la sovrapposizione tra

migrazione umanitaria e migrazione per lavoro. Secondo l'ultimo rapporto OCSE-MLPS sullo "Stato dell'integrazione dei migranti – Italia", l'Italia ospita oltre 6,4 milioni di immigrati, che rappresentano circa il 10% della popolazione totale. Nonostante questo peso rilevante, la crescita negli ultimi dieci anni è stata relativamente contenuta, pari al +13%, molto inferiore rispetto ad altri Paesi europei come Germania o Spagna. Un dato particolarmente significativo riguarda la struttura per età: circa il 90% degli immigrati ha tra i 15 e i 64 anni, mentre nella popolazione nata in Italia questa quota è intorno al 60%. Questo significa che gli immigrati contribuiscono, in modo decisivo, a sostenere la popolazione attiva in un contesto di forte invecchiamento demografico. La composizione dei flussi migratori mostra un elemento chiave: tra il 2013 e il 2023 circa il 51% degli ingressi permanenti è avvenuto per motivi familiari, il 28% per libera circolazione all'interno dell'UE, il 13% per lavoro e solo il 7% per motivi umanitari. Questo dato spiega perché, una parte consistente della popolazione immigrata, non entra immediatamente nel mercato del lavoro ma deve costruire nel tempo il proprio inserimento

economico. Si tratta di due dimensioni profondamente diverse, che richiedono strumenti differenti e risposte politiche adeguate. La migrazione umanitaria riguarda persone che fuggono da guerre, persecuzioni, violazioni dei diritti fondamentali e crisi ambientali. In questi casi prevale un obbligo giuridico e morale sancito dal diritto internazionale: proteggere chi è in pericolo. La migrazione per lavoro, invece, risponde a un'altra logica: quella dei bisogni strutturali delle economie europee, segnate da un calo demografico, dalla carenza di manodopera in settori essenziali e da trasformazioni produttive che richiedono forza lavoro, competenze e nuove professionalità. Nel mercato del lavoro il quadro è ambivalente. I tassi di occupazione degli immigrati sono relativamente elevati: circa il 65% per i nati nell'UE e il 63% per quelli nati fuori dall'UE, a fronte di circa il 61% per i nati in Italia. Tuttavia, questo dato nasconde forti criticità qualitative. Oltre il 25% degli immigrati è impiegato in lavori non qualificati, quota che sale a quasi il 29% tra i non UE e supera il 35% nel Mezzogiorno. Al contrario, solo il 14% degli immigrati svolge lavori altamente qualificati, contro circa il 40% dei nati in Italia.

Un indicatore particolarmente rilevante è quello della dequalificazione: circa un immigrato su quattro svolge un lavoro meno qualificato rispetto a quello svolto prima della migrazione. Tra i migranti con alta istruzione questa quota arriva al 42%, segnalando un forte spreco di capitale umano. Inoltre, solo il 15% degli immigrati altamente qualificati, richiede il riconoscimento dei titoli di studio, spesso a causa della complessità e dei costi delle procedure. I migranti per motivi umanitari, infine, mostrano una dinamica particolare: dopo cinque anni di permanenza raggiungono tassi di occupazione superiori sia ai migranti familiari sia ai nati in Italia, ma nelle fasi iniziali incontrano ostacoli rilevanti, legati soprattutto a ritardi burocratici e a un sistema di accoglienza limitato. Confondere questi due canali produce conseguenze distorsive. Significa trattare come emergenza ciò che è strutturale, e gestire la domanda di lavoro attraverso strumenti nati per situazioni eccezionali. Significa, anche, alimentare insicurezza sociale e narrativa politica fondata sull'allarme, invece che su una programmazione razionale. In Italia questo paradosso è evidente. Il sistema del decreto flussi continua a essere rigido, lento e spesso scollegato dai reali fabbisogni del mercato del lavoro. Le quote vengono fissate in modo burocratico, mentre imprese e settori

produttivi richiedono risposte rapide. Il risultato è che migliaia di persone finiscono intrappolate nell'irregolarità, esposte allo sfruttamento, al caporalato e al lavoro nero. La mancanza di canali legali ordinari produce un effetto perverso: la migrazione per lavoro viene gestita attraverso sanatorie successive o percorsi di regolarizzazione emergenziale. Così si alimentano precarietà e *dumping* salariale, e si indeboliscono le tutele complessive del lavoro. Ma il nodo centrale non è solo la gestione dei flussi: è, soprattutto, il tema dell'inclusione lavorativa e sociale, perché, senza lavoro regolare non esiste integrazione reale e, senza integrazione, cresce la marginalità, si rafforzano le disuguaglianze e si indebolisce la coesione democratica. In Europa emergono modelli diversi. Le politiche di ingresso per lavoro costituiscono oggi uno dei nodi strategici delle politiche pubbliche europee. In un contesto segnato dall'invecchiamento demografico, dalla crescente difficoltà di reperire manodopera in numerosi settori e da una competizione globale sempre più intensa per attrarre competenze, i Paesi europei hanno sviluppato modelli differenti per regolare l'accesso dei lavoratori provenienti da Paesi terzi. Non esiste un sistema uniforme, le differenze riguardano non solo gli strumenti tecnici adottati, ma anche la concezione stessa del lavoro migrante. Alcuni sistemi si fondano su una programmazione numerica preventiva, altri su criteri economici come il salario, altri ancora, su sistemi a punti o su liste di professioni in carenza. In alcuni casi prevale una logica di apertura selettiva e continua, in altri una gestione episodica e fortemente amministrata. A queste differenze si affiancano canali specifici per il lavoro stagionale e strumenti di intermediazione pubblica, anche a livello europeo, come il Talent Pool (Piscina di talenti).

Questo studio analizza i principali modelli europei, con particolare attenzione al caso italiano, mettendone in evidenza caratteristiche, punti di forza, criticità e implicazioni per il governo del mercato del lavoro. Il sistema italiano si fonda sul Testo Unico sull'Immigrazione e sulla programmazione dei flussi di ingresso attraverso il cosiddetto Decreto flussi. L'accesso per lavoro subordinato avviene attraverso una sequenza procedurale articolata che parte dalla definizione delle quote, prosegue con la presentazione delle domande in finestre temporali prestabilite, passa per il rilascio del nulla osta e del visto, fino all'ingresso in Italia e alla formalizzazione del

rapporto di lavoro. Si tratta di un modello fortemente proceduralizzato, in cui la programmazione numerica preventiva rappresenta l'elemento centrale. L'accesso è episodico e concentrato in momenti specifici, caratterizzati da una competizione telematica che rende il sistema simile a una corsa contro il tempo. Il datore di lavoro assume un ruolo dominante, mentre il lavoratore non dispone di strumenti autonomi per accedere regolarmente al mercato del lavoro prima dell'ingresso. La filiera amministrativa è complessa e coinvolge diversi livelli istituzionali, generando possibili rallentamenti e dispersioni. L'assenza di criteri oggettivi generalizzati, come soglie salariali o sistemi a punti, accentua la dipendenza dalle procedure. Queste caratteristiche rendono il sistema vulnerabile a colli di bottiglia amministrativi e riducono la capacità di trasformare le quote autorizzate in occupazione reale. La distanza tra programmazione e lavoro effettivo può produrre irregolarità, soprattutto quando i percorsi non si concludono con un contratto, e rafforza la dipendenza del lavoratore dal datore di lavoro. In Germania, il modello si è evoluto verso una maggiore continuità e flessibilità, accanto ai canali tradizionali per chi possiede già un'offerta di lavoro, è stata introdotta la "carta delle opportunità", un sistema basato su criteri oggettivi quali qualifiche, esperienza professionale, conoscenza linguistica ed età. Questo consente l'ingresso nel Paese per la ricerca di lavoro, riducendo la rigidità delle procedure e la dipendenza da un datore di lavoro specifico. Il sistema appare meno episodico e più orientato alla corrispondenza tra domanda e offerta, anche se richiede una forte capacità amministrativa, in particolare per il riconoscimento dei titoli di studio. La Francia adotta un approccio pragmatico basato sull'individuazione delle professioni in carenza, l'ingresso è facilitato per i mestieri inclusi in liste aggiornate a livello territoriale, creando un collegamento diretto tra fabbisogni del mercato del lavoro e politiche migratorie. Questo modello è efficace quando le liste sono aggiornate e aderenti alla realtà economica, ma può generare rigidità e zone scoperte quando l'aggiornamento non è tempestivo. La Spagna ha recentemente intrapreso un percorso di riforma orientato alla semplificazione delle procedure e alla stabilizzazione dei lavoratori già presenti sul territorio, il sistema non si basa su finestre competitive, ma su canali continuativi e su

strumenti di regolarizzazione individuale, come l'*arraigo* (radici), che consente a chi dimostra un inserimento sociale o lavorativo di ottenere un permesso di soggiorno. Questo approccio mira a ridurre il lavoro sommerso e a trasformare situazioni di irregolarità in occupazione regolare, spostando l'attenzione dalla selezione *ex ante* alla gestione *ex post*.

Nei Paesi Bassi, il criterio principale di selezione è rappresentato dal livello salariale, l'ingresso dei lavoratori qualificati è subordinato al rispetto di soglie retributive minime, aggiornate annualmente e al ruolo del datore di lavoro come *sponsor* riconosciuto. Il sistema è altamente regolato e orientato a prevenire il *dumping* salariale, ma tende a escludere i settori a bassa retribuzione, anche quando presentano un'elevata domanda di lavoro. Un'impostazione simile si riscontra in Svezia, dove il requisito salariale minimo è fissato all'80 per cento del salario mediano nazionale. Questa soglia rappresenta una barriera efficace contro lo sfruttamento, ma limita l'accesso nei segmenti a bassa retribuzione, con il rischio di lasciare scoperti alcuni settori. Nel Regno Unito, il sistema è fortemente incentrato sulla *sponsorship* aziendale e su soglie salariali, il datore di lavoro certificato assume un ruolo determinante nel processo di ingresso, mentre il rispetto dei requisiti retributivi costituisce una condizione essenziale. Il modello garantisce un elevato livello di controllo, ma accresce la dipendenza del lavoratore dal datore, soprattutto in caso di interruzione del rapporto. Portogallo e Grecia presentano sistemi caratterizzati da una forte componente settoriale e stagionale. In Portogallo, la regolazione riguarda anche le condizioni di alloggio e prevede canali specifici per alcune aree geografiche, mentre in Grecia, i permessi stagionali sono vincolati a un datore di lavoro e hanno durata limitata. In entrambi i casi, la capacità amministrativa e la possibilità di transizione verso forme di lavoro stabile rappresentano elementi cruciali. Ungheria e Polonia si collocano tra i modelli più restrittivi. In Ungheria, il sistema è fortemente orientato al controllo e alla temporaneità, con permessi limitati nel tempo e senza percorsi automatici verso la stabilizzazione. La Polonia privilegia la verifica della disponibilità di lavoratori nazionali e mantiene un approccio prudente rispetto agli strumenti sovranazionali, pur mostrando una certa flessibilità in presenza di esigenze economiche o crisi geopolitiche. A livello europeo, il *Talent Pool* rappresenta un tentativo di costruire un sistema di

intermediazione trasparente tra imprese e lavoratori extra-UE. Questo strumento potrebbe favorire un accesso più continuo e regolato, riducendo le intermediazioni opache, ma richiede un forte impianto di tutele contrattuali e la garanzia della mobilità lavorativa. Questa comparazione mostra che non esiste un'unica soluzione, ma una lezione comune: l'immigrazione può essere governata solo se affrontata come fenomeno strutturale e non come minaccia. Per la UIL, l'immigrato non è un problema, non è un numero, non è un'emergenza, è, prima di tutto, una persona portatrice di diritti e dignità. Quando entra nel mercato del lavoro, è un lavoratore a tutti gli effetti e, come tale, deve essere tutelato, rappresentato e protetto. Ogni condizione di irregolarità non danneggia solo il migrante ma colpisce l'intero sistema del lavoro, perché alimenta sfruttamento, concorrenza sleale e abbassamento dei salari e delle condizioni contrattuali.

La migrazione va, quindi, affrontata come parte integrante delle politiche del lavoro, della crescita e della coesione sociale. L'inclusione non è un costo, ma un investimento e i diritti non possono essere selettivi. Il nostro obiettivo è quello di costruire un sistema più giusto, ordinato ed efficace nella gestione dei fenomeni migratori e del lavoro. Per fare ciò, innanzitutto, è fondamentale distinguere in modo netto tra migrazione umanitaria e migrazione per lavoro. Si tratta di ambiti diversi, che richiedono strumenti normativi e amministrativi specifici, solo attraverso questa distinzione è possibile costruire politiche più efficaci, evitando sovrapposizioni, inefficienze e una gestione confusa che finisce per penalizzare sia le persone sia il sistema nel suo complesso. Emerge con forza la necessità di superare l'attuale sistema del decreto flussi, oggi caratterizzato da rigidità e scarsa aderenza ai bisogni reali dell'economia. L'obiettivo deve essere quello di passare a una programmazione ordinaria e continua degli ingressi per lavoro, costruita sulla base dei fabbisogni concreti dei diversi settori produttivi. In questo modo si renderebbe il sistema più flessibile, prevedibile e coerente con le dinamiche del mercato del lavoro. All'interno di questo nuovo approccio, diventa essenziale aprire canali legali e trasparenti di ingresso per motivi di lavoro. La creazione di percorsi regolari consentirebbe di ridurre significativamente l'area dell'irregolarità, contrastare il lavoro sommerso e sottrarre spazio a fenomeni illegali, garantendo al tempo stesso maggiore sicurezza per i lavoratori e

per le imprese. Un altro pilastro riguarda la tutela dei diritti, è indispensabile assicurare piena parità di trattamento contrattuale e salariale tra lavoratori italiani e stranieri, evitando qualsiasi forma di *dumping*. In questo senso, il rafforzamento della contrattazione collettiva, rappresenta uno strumento decisivo per garantire equità, qualità del lavoro e coesione sociale; parallelamente occorre intensificare in modo deciso la lotta al caporalato e allo sfruttamento lavorativo. Ciò implica un aumento delle ispezioni, un rafforzamento dei controlli e l'introduzione di sanzioni realmente efficaci nei confronti di chi utilizza manodopera migrante in modo illegale. Contrastare lo sfruttamento significa difendere la dignità del lavoro e tutelare l'intero sistema produttivo. Investire nella formazione linguistica, nel riconoscimento delle competenze professionali nell'accesso ai servizi, è fondamentale per favorire un inserimento stabile e dignitoso nel mondo del lavoro e nella società. L'integrazione, infatti, non è un costo, ma un investimento che rafforza la coesione e lo sviluppo. È necessario collocare queste politiche all'interno di una dimensione europea. La gestione dei flussi migratori non può essere affrontata solo a livello nazionale: serve costruire un vero sistema comune nell'ambito dell'Unione Europea, basato sulla solidarietà tra gli Stati membri e su una responsabilità condivisa. Solo attraverso un approccio coordinato è possibile rendere la gestione dei flussi più equilibrata, sostenibile e coerente con i valori europei. La migrazione è una realtà strutturale del presente e del futuro europeo e, proprio per questo, non può essere affrontata con strumenti emergenziali o con politiche frammentate. Governarla significa riconoscerne la natura stabile e scegliere un approccio fondato su razionalità, programmazione e diritti.

Il confronto tra il sistema italiano dei decreti flussi e i meccanismi adottati in altri Paesi europei mostra con chiarezza una linea di fondo: dove esistono canali legali, continui e trasparenti di ingresso per lavoro, l'irregolarità si riduce e il mercato del lavoro è più equilibrato; dove invece prevalgono quote episodiche, procedure lente e strumenti rigidi, si alimentano precarietà, sommerso e sfruttamento. I modelli europei più efficaci non trattano la migrazione come un'eccezione, ma come una componente ordinaria delle politiche del lavoro e dello sviluppo. Il problema non è la programmazione in sé, programmare è necessario, ma se la

programmazione non è accompagnata da canali continuativi, criteri trasparenti e strumenti di mobilità lavorativa, rischia di diventare una promessa che non si traduce in lavoro stabile. Quando lo scarto tra norma e realtà si amplia, crescono le aree grigie: lavoro sommerso, dipendenza dal datore, permanenze precarie. Occorre una legge quadro europea sull’immigrazione economica aiuterebbe. Oggi l’Unione dispone di direttive settoriali – dalla *Blue Card* ai lavoratori stagionali – ma non esiste un impianto organico che armonizzi davvero criteri di accesso, diritti e mobilità. Una cornice comune potrebbe ridurre la frammentazione normativa, limitare la concorrenza tra sistemi nazionali e fissare *standard* minimi condivisi su salari, tutele e diritti alla mobilità intra-UE, potrebbe anche rendere più trasparente il reclutamento, rafforzando strumenti come il *Talent Pool* europeo, il Contratto Collettivo del Lavoro europeo. Tuttavia, un intervento europeo non solleverebbe gli Stati membri da alcune responsabilità: collegare gli ingressi ai fabbisogni reali dei territori, irrobustire la capacità amministrativa, coordinare le politiche del lavoro nazionali. L’armonizzazione europea potrebbe rappresentare un passo avanti, ma solo se accompagnata da strumenti concreti di attuazione e da un forte presidio delle tutele sociali nazionali. Un dato ormai è chiaro: la risposta all’immigrazione, non può essere la chiusura né la gestione permanente dell’emergenza. La migrazione va governata non subita e, governarla, significa puntare su lavoro regolare, formazione e qualificazione professionale, integrazione, protezione sociale e coesione democratica. Solo così è possibile trasformare una sfida complessa in un’opportunità per lo sviluppo e per la tenuta delle nostre società.

Immigrazione tra percezioni e realtà: i dati Eurispes e la sfida dell’inclusione sociale



(redazionale) – Roma, 09 marzo 2026 - Il fenomeno migratorio

continua a rappresentare uno dei temi più complessi e discussi della società italiana. I dati contenuti nel recente studio Eurispes “Immigrazione tra opinione e realtà” mostrano con chiarezza quanto la percezione dell’opinione pubblica sia spesso distante dai numeri effettivi e quanto il dibattito resti fortemente condizionato da paure, stereotipi e tensioni sociali. In Italia, al 31 dicembre 2024, i cittadini stranieri residenti sono circa **5,4 milioni**, pari al **9,2% della popolazione**. Un dato significativo ma ben lontano dalle percezioni diffuse tra gli italiani, che tendono a sovrastimare la presenza degli immigrati nel Paese. Secondo l’indagine Eurispes, oltre la metà degli intervistati ritiene, infatti, che gli stranieri rappresentino una quota molto più alta della popolazione rispetto a quella reale. Questo scarto tra realtà e percezione riguarda anche altre componenti della popolazione straniera. Ad esempio, i cittadini di religione islamica rappresentano circa il **5% della popolazione**, ma molti italiani ritengono che siano numericamente molto più presenti. Lo stesso avviene per i cittadini di origine africana, che costituiscono circa il **2% dei residenti**, ma vengono frequentemente percepiti come una componente molto più ampia.

Tabella 1 – Percezione della presenza di stranieri in Italia (Indagine Eurispes 2025)

Stima degli intervistati	%
Il 3% della popolazione	8,6%
Il 9% della popolazione (dato reale)	40,2%
Il 21% della popolazione	34,8%
Il 33% della popolazione	16,4%

Il fenomeno migratorio si inserisce in un contesto sociale ed economico segnato da forti trasformazioni. Da un lato, l'Italia affronta un progressivo calo demografico e un invecchiamento della popolazione che rendono sempre più importante il contributo dei lavoratori stranieri al sistema produttivo e al welfare, dall'altro lato, crescono le preoccupazioni legate alla sicurezza, alla convivenza sociale e alla capacità del Paese di gestire i flussi migratori.

Tabella 2 – Come gli italiani valutano la presenza degli immigrati

Valutazione	%
Una risorsa	13,9%
Un problema	34,7%
In parte risorsa e in parte un problema	51,4%

Non sorprende, quindi, che l'immigrazione venga percepita da molti cittadini come uno dei fattori di rischio per la vita quotidiana. Tuttavia, lo studio evidenzia come le principali paure degli italiani siano in realtà legate soprattutto ad altri fenomeni: **corruzione, incompetenza politica e criminalità organizzata** risultano, infatti, indicati come i problemi più gravi per la vita delle persone.

Nel rapporto con gli immigrati emergono atteggiamenti ambivalenti: la solidarietà rappresenta il sentimento più diffuso, ma accanto ad essa persistono diffidenza, timore e indifferenza; le generazioni più giovani mostrano generalmente un atteggiamento più aperto e inclusivo, mentre tra le fasce di età più avanzate prevalgono maggiormente diffidenza e preoccupazione.

Anche il livello di istruzione incide significativamente sugli atteggiamenti. Tra i cittadini con un titolo di studio più elevato si registrano livelli più alti di solidarietà e maggiore disponibilità a valutare positivamente la presenza degli immigrati. Al contrario, tra le persone con livelli di istruzione più bassi aumentano diffidenza e percezione negativa del fenomeno.

Un altro elemento importante riguarda l'esperienza diretta: circa due terzi degli italiani dichiarano di **non aver mai avuto problemi personali con immigrati**, segno che la percezione del fenomeno è spesso costruita più attraverso narrazioni

mediatiche e politiche che attraverso esperienze dirette.

2026_eurispes_-studio_immigrazi...

Quando si chiede agli italiani di valutare complessivamente il fenomeno migratorio, emerge un quadro complesso: oltre la metà degli intervistati considera la presenza degli immigrati **sia una risorsa sia un problema**, mentre circa un terzo la considera esclusivamente un problema e solo una minoranza la vede come una risorsa.

Tabella 3 – Esperienze personali di problemi con immigrati

Esperienza dichiarata	%
Sì, una volta	17,5%
Sì, più di una volta	17,2%
Mai avuto problemi	65,3%

Questa ambivalenza rappresenta un segnale chiaro: il tema dell'immigrazione non può essere affrontato solo come questione di sicurezza o emergenza, ma deve essere inserito in una strategia più ampia di politiche del lavoro, integrazione sociale e sviluppo economico.

La UIL sostiene da tempo che **l'integrazione passa innanzitutto dal lavoro regolare, dalla scuola e dalla qualità dei servizi pubblici**. Senza questi strumenti il rischio è quello di alimentare



marginalità, sfruttamento e tensioni sociali. L'Italia, come molte altre società europee, è ormai una società plurale. Ignorare questa realtà o affrontarla solo in termini di emergenza non aiuta a costruire coesione sociale. Al contrario, servono politiche responsabili, capaci di coniugare accoglienza, legalità e inclusione. Solo così sarà possibile trasformare una sfida complessa in un'opportunità per il futuro del Paese, garantendo diritti, dignità e sicurezza per tutti i lavoratori, italiani e stranieri. L'Indagine in versione integrale è scaricabile [cliccando qui](#).